

Zeitschrift: Treterre : semestrale di Terre di Pedemonte e Centovalli
Herausgeber: Associazione Amici delle Tre Terre
Band: - (1994)
Heft: 23

Rubrik: Centovalli

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 17.04.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

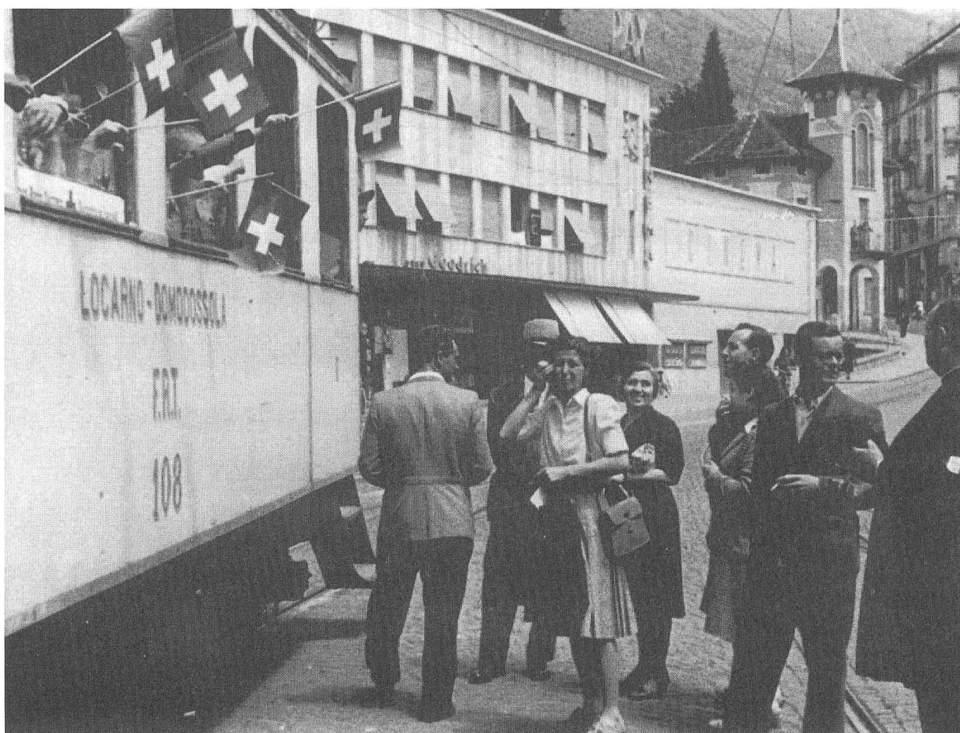
Ripercorrendo la storia della valle - 14

RICORDI DEL '44 E DINTORNI

Mi si domandano i miei ricordi di quelli che con termine oggi un po' corrente si potrebbero definire anni ruggenti, intendo gli anni dell'ultima guerra e in particolare quanto ricordo di ciò che avvenne appena al di là e appena al di qua dei nostri confini specialmente poi nel mese della famosa Repubblica dell'Ossola nell'ottobre del 1944.

Non sono ricordi sensazionali e nemmeno presentano un interesse "storico" speciale. Per di più, passati supergiù cinque decenni, sono ormai divenuti un po' frammentari, anche imprecisi e può capitarmi anche di incappare in qualche errore cronologico. Più che fatti, non molto numerosi, ricordo persone con le quali, poco o tanto, ebbi rapporti.

Prima di tutto bisogna portarsi nell'atmosfera di quei tempi. Vi era, in certo qual modo, un contrasto, almeno apparente tra le esigenze di ordine politico che le nostre Autorità federali e cantonali non potevano trascurare appunto in quanto autorità (e quindi per esempio il controllo di quanti entravano da noi clandestinamente) e il nostro sentimento popolare: è facile capire verso chi andassero le nostre simpatie e le nostre eventuali antipatie. Bisogna inquadrare le cose nel comples-



La ferrovia Locarno-Domodossola contribuì in modo sostanziale nell'accogliere gli oltre 1030 profughi, tra i quali almeno 500 bambini, transitati dal valico di Camedo.

Nella foto il festoso ritorno dei bambini della Val d'Ossola col treno della "Centovallina" nella primavera del '45.



Gruppo di bambini ossolani internati a Locarno. Sulla destra il sacerdote don Gaudenzio Cabalà.

so dei fatti più generali avvenuti in quegli anni.

Nelle Centovalli valicare il confine "clandestinamente" ossia senza passare sotto il controllo delle guardie di frontiera, italiane alla Ribellasca e svizzere a Camedo, non è difficile. Vi è persino un sentiero che partendo sotto Monadello scende fino al fiume e risale poi fino alla strada della Valle Vigezzo. Poco sotto Monadello vi è un piccolo riale che segna il confine internazionale. La vastità dei boschi sotto il Ghiridone sul versante sud e sotto il Pizzo Ruscada a nord facilitano la cosa. A questo punto mi viene un sospetto: sembra quasi che io voglia insegnare qui il modo di passare clandestinamente il confine. Dico subito che oggi non vi è proprio nessun bisogno di commettere questa "trasgressione": naturalmente se uno lo fa e si imbatte in quelli che si possono magari chiamare i custodi della frontiera (leggi guardie federali di qua, finanza e carabinieri di là) evidentemente deve poi rendere conto del perché lo ha fatto.

Ricordo che una volta le guardie del posto di Cresto Monadello chiamarono me per vedere se ero in grado di verificare se era veramente un prete

un tale vestito per l'appunto da prete che avevano colto ad entrare clandestinamente. Mi resi conto che effettivamente lo era.

Ad un certo momento la mia casa parrocchiale a Palagnedra divenne un po' il recapito di quanti per un motivo o per un altro passavano clandestinamente il confine ermeticamente chiuso. Ricordo un membro di una nota e stimata famiglia di Muralto che avendo interessi di qua e di là della frontiera doveva fare la spola tra due recapiti con il mio aiuto e lo fece su consiglio del compianto don Robertini. Di solito sia quel signore sia altri erano accompagnati da qualche giovane che sfuggiva la mobilitazione o la persecuzione fascista o che so io.

Ricordo un sacerdote salesiano originario dell'Alto Adige che però era attaccatissimo alle sue origini austriache (ricordo una sua frase: "La Casa d'Asburgo non aveva migliori sudditi di noi (tirolesi del Basso Tirolo)"). Mio compito era di nasconderli in casa e al momento buono avviarli verso Locarno. Che tutto ciò non fosse "legale" è ovvio: ho detto sopra del contrasto tra le più che legittime esigenze politiche delle nostre Autorità e i nostri sentimenti. Mi capitò più di una volta di essere aspramente rimproverato da chi rappresentava l'Autorità (leggi capoposto delle guardie federali: come uomo era un'ottima persona ma da buon svizzero tedesco rigorosissimamente attaccato al proprio dovere) appunto per avere ricevuto in casa e avviata verso Locarno gente entrata clandestinamente. Ma, insomma, si aveva l'impressione di partecipare così in qualche modo ai grandi drammi di quei giorni, un'impressione forse un po' presuntuosa, ma non si poteva sottrarsi all'atmosfera del tempo. Una partecipazione attiva e non solo di simpatia, di sentimento.

Le cose peggiorarono dopo il famoso 3 settembre 1943. Per chi non fosse molto al corrente degli avvenimenti d'allora: il 3 settembre 1943 il governo italiano (generale Badoglio) concluse un armistizio con gli alleati (angloamericani) che scatenò le ire dei tedeschi che affibbiarono al Re Vittorio Emanuele l'epiteto di Re fellone e siccome probabilmente se l'aspettavano occuparono tutta l'Italia.

Ricordo in seguito i partigiani che nelle alterne vicende, vittorie e sconfitte, della lotta contro i nazifascisti dovevano alle volte sconfinare tra noi. Mi sembra che si fosse creato un certo problema: i partigiani dovevano essere considerati dei disertori in quanto molti di loro erano ex soldati dell'esercito italiano e quindi non si poteva rimandarli oltre confine oppure degli irregolari? Se non erro, Berna, presa un po' alla sprovvista in questa situazione, non aveva

all'atto direttive precise. Mi ritorna alla memoria la frase di uno di loro sulla piazza di Palagnedra sul punto di essere rimandato: "Quante ne ho viste e quante ne vado a vedere!"

Per venire al 1944 e alla Repubblica dell'Ossola che durò una quarantina di giorni, ricordo la simpatica figura di Attilio Moneta di Malesco. Era ufficiale di cavalleria dell'esercito italiano ma dopo il 3 settembre passò ai partigiani. Non ricordo come entrò in rapporto con lui: in quel mese veniva spesso per trattare affari concernenti la lotta partigiana. Mi è rimasto nella mente il colloquio avuto con lui percorrendo insieme il tratto di strada lungo la ferrovia dalla stazione di Camedo al confine. Dalle cose che mi disse capii che non sempre l'intesa tra partigiani e forze alleate era perfetta (ognuno aveva i suoi condizionamenti politici). Mi diede pure consigli di prudenza in merito a un certo affare di armi in cui qualcuno aveva cercato di implicarmi. Quindici giorni dopo fu ucciso in uno scontro a fuoco presso Finero in cima alla Canobbina quando i nazifascisti stavano riconquistando l'Ossola. È sepolto nel cimitero di Malesco.

A proposito di fornitura di armi, ricordo la figura di Don Gaudenzio Cabalà: era cappellano all'ospedale di Domodossola e di quell'affare si occupava molto. (Lascio a ognuno il libero giudizio).

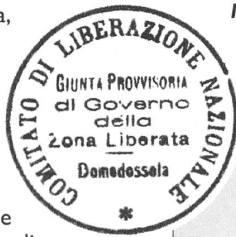
Alla caduta della repubblica dell'Ossola nell'ottobre del 44 un certo panico prese anche le popolazioni dei tranquilli villaggi di Valle Vigezzo. Non mancava anche lì chi aveva il grilletto facile. Ricordo come molta gente si presentò alla frontiera nella speranza di rifugiarsi da noi, cosa che effettivamente si verificò, sotto la presenza e il controllo del comandante della nostra polizia cantonale Cap. Ferrario, intervenuto in appoggio delle guardie federali. Di tutti questi fatti fui testimone oculare e, modestamente, in certi casi ebbi anche una certa parte attiva tanto più che avevo anche cordiali conoscenze in quei villaggi.

Finalmente arrivò la notizia: il generalissimo Eisenhower ha dato l'ordine di cessare il fuoco su tutti i fronti: era l'8 maggio del 1945. Cominciava una nuova storia.

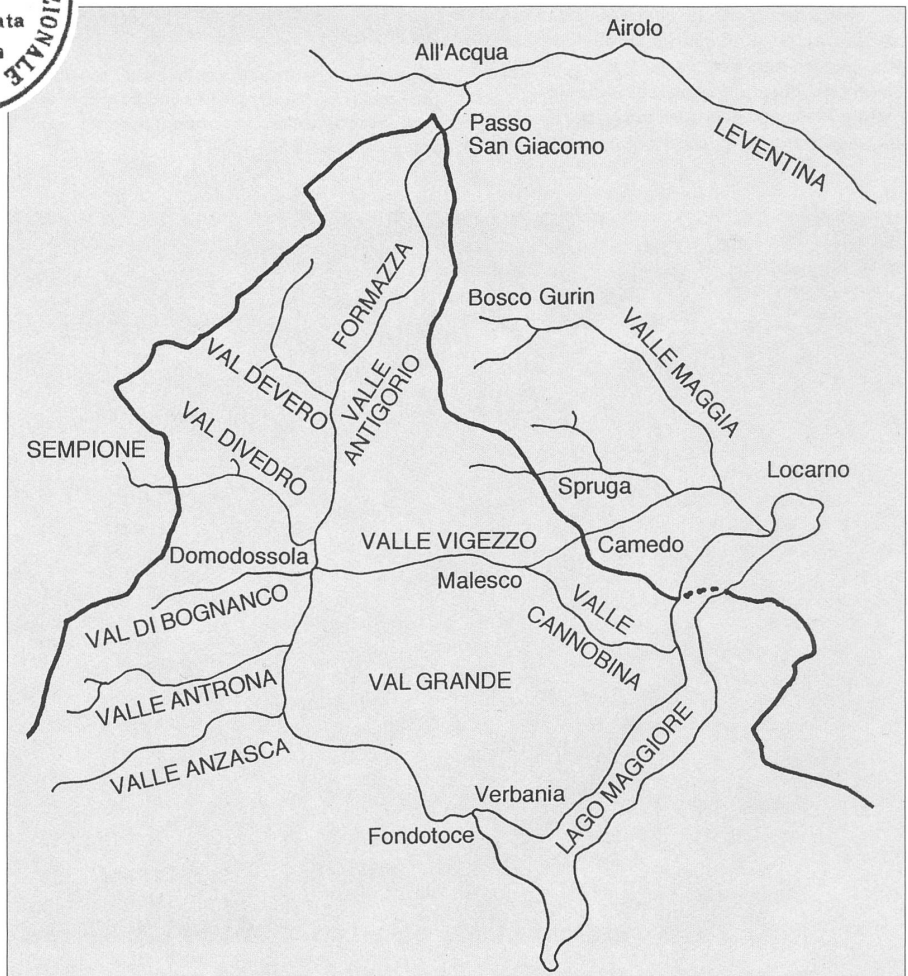
Ma dopo aver aiutato a entrare, mi capitò anche di dover aiutare a uscire. C'era chi, internato in Svizzera, aveva fretta di ritornare per buttarsi nella politica del suo paese. Aiutai anche quelli.

Dieci anni dopo ricevetti la visita di un certo signore milanese che venne appositamente a ringraziare tutti coloro che in Svizzera l'avevano aiutato. Bisogna pur dire che a questo mondo c'è pur sempre anche chi si ricorda dei benefici ricevuti.

Don Enrico Isolini



Il timbro originale della repubblica dell'Ossola.



La repubblica dell'Ossola: un territorio liberatosi dal giogo nazi-fascista e costituitosi in repubblica autonoma, con un governo civile, nell'ottobre del 1944 e durata soltanto sei settimane.

UN PICCOLO PARADISO PEDESTRE

lungo i sentieri delle Centovalli e del Pedemonte

La nostra scampagnata lungo i sentieri delle Centovalli e del Pedemonte continua con nuove proposte di piacevoli momenti in mezzo alla natura che in autunno si accende di colori variopinti la cui magia ci proietta al di fuori del mondo.

Questa volta ci spostiamo sulla sponda destra della Melezza; un territorio che vede il piccolo paesino di Rasa fungere da crocevia per innumerevoli possibilità di escursioni e che in quest'anno

ha visto un notevole impegno di ripristino da parte della squadra del Soccorso operaio svizzero: lungo il sentiero che da Rasa, passando per Dorca e Remo, permette di raggiungere Golino oppure verso Bordei lungo il sentiero alto che corre ai piedi del Ghiridone fino a Pian del Barco, al di sopra del paesello di Moneto.

In generale, le molteplici possibilità si possono riassumere in tre direzioni principali: i sentieri che confluiscono verso Corcapolo e Intragna, quelli che permettono di raggiungere i monti sopra Ronco, con un panorama imprenabile sul Lago Maggiore, ed infine quelli che scendono verso Bordei e Palagnedra.

Chi intende raggiungere i monti di Ronco, deve forzatamente portarsi a Termine, meno di un'ora da Rasa con un dislivello di un centinaio di metri. Da Termine, i più temerari potranno attaccare il Pizzo Leone, oltre seicento metri di dislivello da coprire in un paio d'ore, oppure con lo stesso tempo, raggiungere l'Alpe di Naccio sopra Ronco da dove attraverso un autentico reticolato di possibilità si potranno raggiungere le diverse località della sponda destra che si specchiano nel Lago Maggiore. Poco più di due ore e mezza bastano invece, sempre da Termine, per raggiungere Porera.

Una variante, a partire dall'alpe Casone situato a 1284 metri, permette di raggiungere la Corona dei Pinci attraverso un facile tragitto pianeggiante. Da qui, si può facilmente raggiungere la zona soprastante Ronco e Arcegno, oppure precipitarsi lungo un percorso che presenta a tratti alcune asperità fino a Golino, con un dislivello di oltre 1000 metri.

La via diretta per Intragna.

Il sentiero che da Rasa porta a Corcapolo, rappresenta la via più breve per raggiungere Intragna e prima della costruzione della funivia, era la principale via di collegamento con il fondovalle. Il sentiero procede dapprima pianeggiante, si incontrano alcune cappelle, il Corte di sotto, poi il sentiero scende sempre più repentinamente; nell'ultimo tratto, ci accoglie dapprima lo scrosciare festoso del Rì di Vacariccio con una dolce brezzolina rinfrescante. Dopo una quarantina di minuti siamo sul fondovalle, al ponte di Salmina, uno dei primi ponti sospesi in ferro costruiti nel cantone, che trae il nome dall'omonima frazione sotto Corcapolo.

Volendo continuare verso Intragna, il sentiero corre parallelo al fiume, qualche decina di metri più in alto. Passando per Remagliasco, dopo una mezz'oretta si arriva al Ponte romano o Ponte Nuovo, costruito nel 1578 e riattato a diverse riprese, l'ultima nel 1989. Una piccola sosta s'impone, sia che si decida di continuare verso Golino oppure si attraversi il ponte; in questo caso, un breve strappo per risalire sul versante sinistro e dopo una ventina di minuti saremo ad Intragna.

La perla delle escursioni.

Il sentiero parte dietro il pittoresco villaggio di Rasa; un piccolo strappo ed eccoci ad ammirarne dall'alto le caratteristiche.

Ci si addentra nel bosco e si continua ancora un po' a salire. La strada prosegue leggermente pianeggiante fino ai monti di Rasa da dove si gode un magnifico panorama sull'intera vallata.

Dopo Termine, deviazione per il Pizzo Leo-

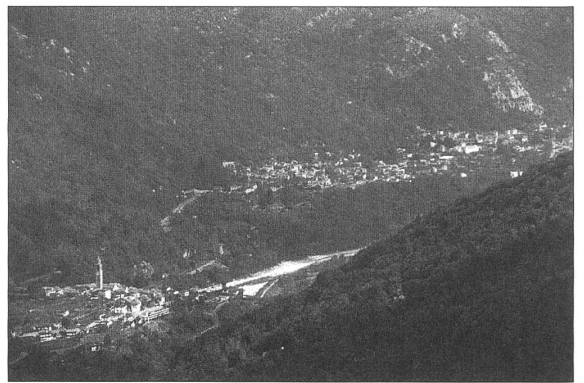
ne o i monti di Ronco, la strada si immette in un bellissimo bosco di faggi, con giochi di luce che creano una magica atmosfera, il terreno è compatto e pulito. Lasciato alle spalle il faggeto, ci avviciniamo a Dorca, monte abitato per un lungo periodo dell'anno, con prati ben tenuti, caccine ben conservate, una fontana in sasso dove un tempo si abbeveravano le bestie. Un altro bosco di faggi, attraversando riali, discese e salite arriviamo a Remo, un monte ormai abbandonato a sé stesso dove l'incuria del tempo non ha risparmiato la quarantina di caccine che esistevano un tempo quassù. Un vero peccato!

Il sentiero passa attraverso il prato ormai ridotto a boscaglia e si continua. Più in alto, in una valle laterale, c'è una vecchia cava del marmo che un tempo veniva sfruttata. Scendiamo fino al riale che attraversiamo e poi su, ci arrampichiamo per la salita che porta ad Ognà, un altro monte in parte abbandonato. La passeggiata continua e dopo aver tagliato tutta la grande conca che ci ha riportati indietro nel tempo, possiamo ora ammirare i ridenti paeselli delle Centovalli. Il sentiero è molto curato e a passo spedito arriviamo alla cappella di Sign, dove ogni anno, il primo di agosto, si celebra la messa in onore della Madonna. Più avanti, una cappella di recente costruzione, ci mostra come ancora oggi fede e tradizione siano legate alla vita moderna. Sotto secolari castagni arriviamo a Cortasca, poi, una lunga discesa ci porta a Cà d'Ana, un monte ricostruito in modo esemplare. Da qui parte un sentiero che conduce ai monti sottostanti e al Ponte Romano; proseguendo verso Est, un ultimo sforzo ed eccoci sbucati nella strada forestale che porta a Golino. Dalla nostra partenza saranno trascorse poco meno di tre ore.

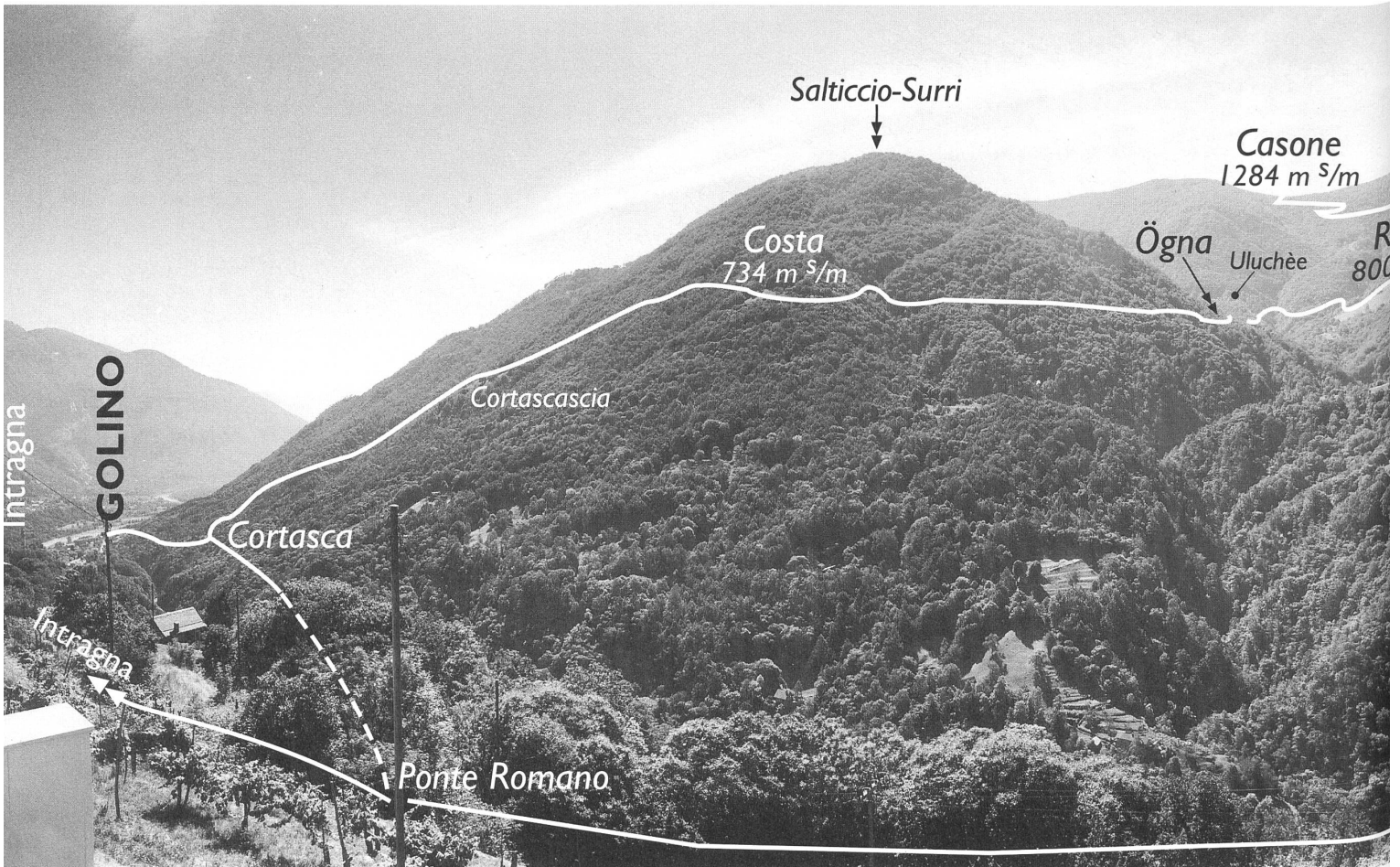


Gli operai che hanno ripristinato i sentieri

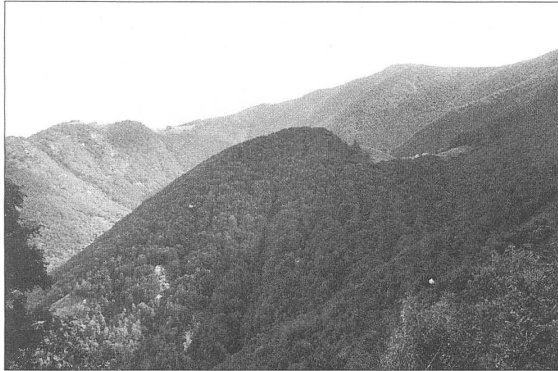
Il Ponte Romano



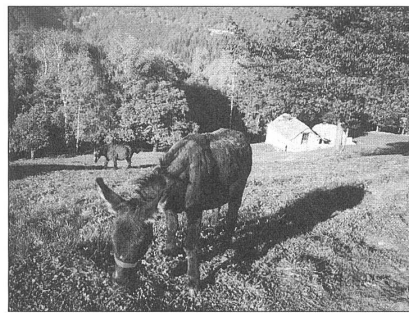
Intragna e le Tre Terre viste da Cortascasia



Il Monte Dorca visto da Termine

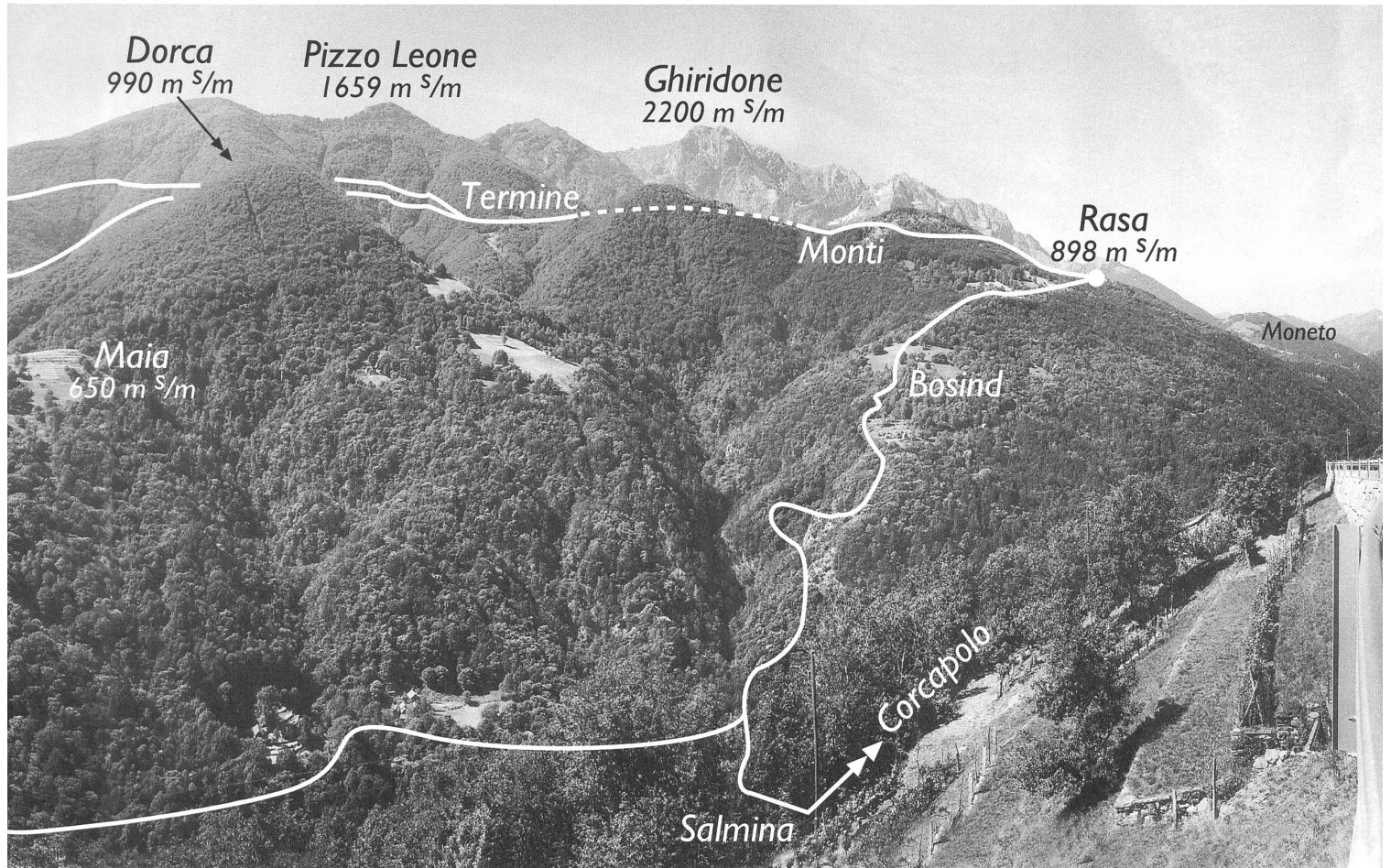


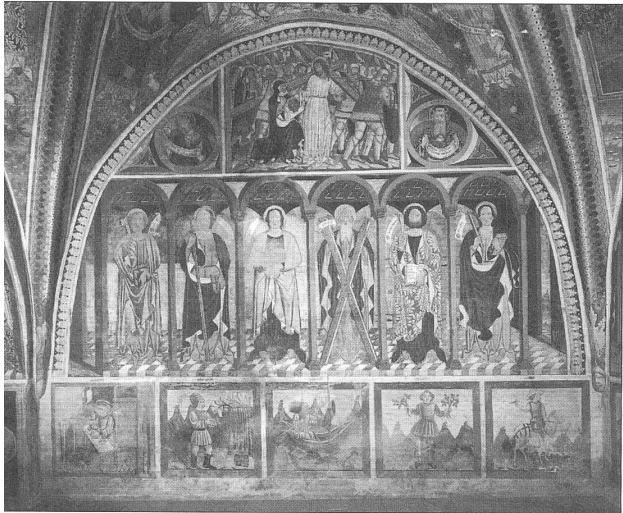
Cappella nei dintorni di Rasa



◀◀ Animali al Monte Bosind

◀◀ Cascina al Monte Dorca

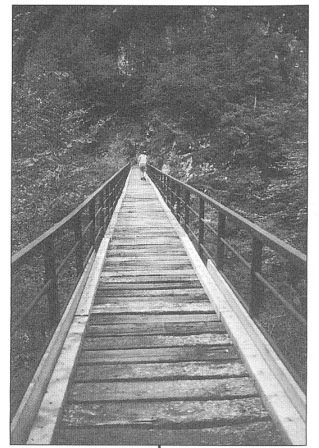




Affreschi nella Chiesa di Palagnedra



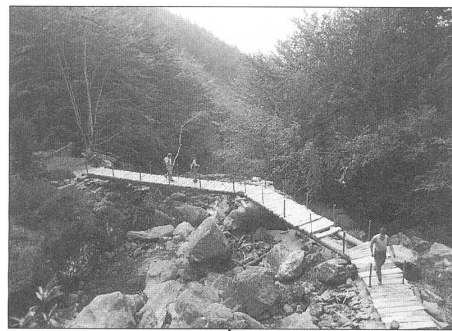
Chiesetta a Bordei



"Pont da la Vall"

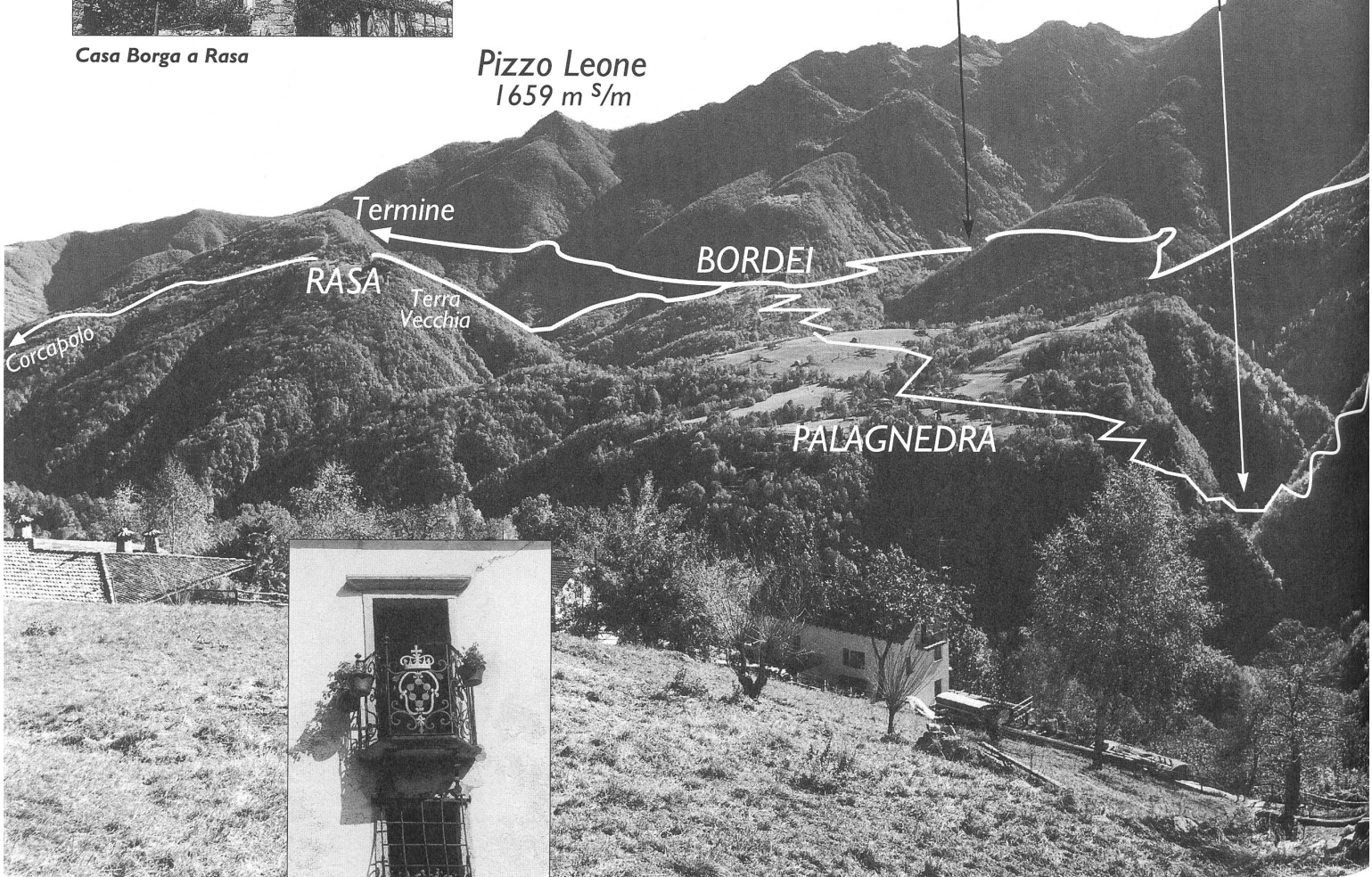


Casa Borga a Rasa



Ghiridone
2200 m s/m

Pizzo Leone
1659 m s/m



Palagnedra, stemma dei Medici

Alle falde del... Ghiridone.

Scorriamo ora le molteplici possibilità offerte da una piccola porzione di territorio, ma tanto carica di storia che si estende da Rasa fino al confine con l'Italia.

Occorre prima raggiungere Bordei, scendendo verso Terra Vecchia, uno dei primi nuclei abitativi delle Centovalli, abbandonata per diversi anni ed ora in fase di ricostruzione da parte dell'omonima fondazione Terra Vecchia; particolare attenzione va riservata alla chiesetta, oggetto di un restauro particolarmente ben riuscito come altrettanto felici sono gli interventi effettuati nella frazioncina di Bordei.

Da qui, esistono due possibilità per proseguire verso Palagnedra: seguendo la carrozzabile oppure, come nel nostro caso, imboccando il sentiero che si diparte dalla piazzetta antistante la chiesetta di Bordei e si addentra in leggera salita nell'omonima valle.

Fornace per la calce



MONETO

Camedo

Dopo aver varcato il nuovo ponte costruito di recente dalla squadra dei sentieri, sulla sinistra si potranno attaccare i duemila metri del Ghiridone; anche ai meno temerari, consigliamo comunque di seguire per qualche minuto questo sentiero per vedere il "Böcc da neu", letteralmente il "buco della neve", una grotta naturale assai ampia alla quale si accede attraverso una stretta apertura, si scende una scaletta di alcuni metri e, soprattutto se la calura estiva ci toglie il respiro, ci si potrà rinfrescare per un attimo ad una temperatura inferiore ai dieci gradi, grazie a delle correnti d'aria fredda sotterranee. In passato, con l'aiuto della neve che veniva pestata sul fondo, questa grotta costituiva la dispensa naturale degli abitanti di Bordei nella quale conservavano i loro prodotti quali burro, formaggio e salumi.

Ritorniamo comunque sul sentiero per Palagnedra che prosegue abbastanza pianeggiante, attraversa la valle del Boschetto nota per i suoi ritrovamenti mineralogici, il riale della Serra ed in breve tempo arriveremo nella zona di Pian Sciresa. Se altre due orette di marcia non vi fanno paura, potrete continuare, sempre sul sentiero alto, in direzione di Pian del Barco per raggiungere Moneto.

Su questo sentiero, in prossimità del Riale di Capolo, si trova un'antica fornace ancora in discreto stato di conservazione malgrado sia stata abbandonata da almeno un secolo. L'accesso è per il momento sconsigliato a quelli che non conoscono la zona, in quanto assai impervia e pericolosa a causa dei numerosi dirupi. Un intervento di risanamento di questa importante testimonianza è comunque prevista a medio termine.

Ancora una mezz'oretta prima di sbucare sui prati di Pian del Barco ed in breve tempo si giunge a Moneto. Per scendere a Camedo, salvo brevi tratti, si dovrà seguire la carrozzabile costruita negli anni 50; avendo un'altra oretta da spendere, è vivamente consigliato il ritorno su Palagnedra il cui sentiero passa di fianco alla chiesetta ricca di testimonianze dell'emigrazione, scende zigzagando verso il suggestivo ponte in ferro sul riale della valle di Moneto, una sorta di "canyon", e risale dal versante opposto per sbucare vicino alla chiesa di San Michele.

A Palagnedra una sosta s'impone per ammirarne le ricche case borghesi frutto di un'emigrazione fortunata come dimostra lo stemma dei Medici sul balcone di Casa Mazzi in centro paese oppure per visitare la chiesa di San Michele, la prima attestata nelle Centovalli, nella cui sagrestia laterale spiccano gli affreschi del 400 di Antonio da Tradate. Prima di incamminarvi verso la stazione della Centovallina, da non dimenticare una capatina "dalla Pina" per un buon "bicér de vin" in quella che rimane l'ultima vera osteria. E non fermatevi nella saletta: entrate nella cucina, sedetevi attorno al "taulon" in noce e non mancate di pagare un giro a quanti già vi si trovano; sarà il vostro contributo ad un breve momento di rilassamento e piacere, sospeso tra passato e presente, fuori dal mondo ma dentro la vita.

mario manfrina



Palagnedra, situato a 600 metri sulla sponda destra della Melezza, si adagia in un'ampia conca fra il verde di vasti prati pianeggianti e belle selve di castagneti secolari. Data la sua posizione, i prati sono sfruttati per l'allevamento di mucche, capre e pecore.

L'agricoltura continua a vivere e prosperare grazie al coraggio di Florindo Mazzi e sua sorella Giuseppina, i quali con tanti sacrifici e buona volontà hanno dato vita ad un'azienda di 15 mucche.

Florindo non ha mai voluto lasciare il suo paese per recarsi a Locarno ad imparare un altro mestiere. Non ha voluto abbandonare la sua terra, i suoi famigliari e così decise di fare il contadino.

Iniziò con le 4 mucche dei genitori, poi con l'allevamento aumentò gradatamente anche il numero delle mucche.

Mentre i vecchi abbandonavano la loro terra e i giovani partivano per la città, lui non ha cambiato idea; ha cercato di migliorare i sistemi dell'allevamento e un po' per volta ha acquistato i macchinari necessari per un lavoro rapido e più gradevole: il trattore, la falciatrice, la macchina spandi-letame, la mungitrice. Ha fatto costruire la stalla modello con tutte le comodità, vende il latte a Locarno e fa anche un ottimo formaggio.

Ora Florindo è soddisfatto del traguardo raggiunto, vive contento e ascolta con gioia l'armonia dei campani delle sue mucche.

Non chiede altro.

Guido Fiscalini



Florindo Mazzi: l'ultimo contadino

